

Buonasera a tutte e a tutti, il mio intervento sarà inevitabilmente influenzato dal mio essere Presidente di un'Associazione culturale, il Coordinamento Donne di Trento, impegnata da più di vent'anni nella difesa dei diritti delle donne e nella loro valorizzazione. Questo mi ha abituata ad affrontare, a leggere e a commentare i fatti e i temi dell'attualità da un particolare punto di vista, il punto di vista di genere, un punto di vista che analizza il modo e i termini in cui tali fatti e tali temi coinvolgono e condizionano la vita delle donne. La prima affermazione che mi viene di fare, mutuando un efficace e condivisibile slogan delle manifestazioni delle donne del 13 febbraio scorso è che il nostro non è un paese per donne. Peraltro non è difficile trovare dati a conferma. L'Italia, secondo recenti indagini internazionali, è uno dei paesi più maschilisti d'Europa. Tra i paesi dell'OCSE, ad esempio, peggio di noi, quanto a gap tra uomini e donne, fanno solo l'India, il Messico, la Turchia e il Portogallo. Le donne nel nostro paese devono fare i salti mortali per conciliare lavoro e lavoro di cura e domestico e dedicano mediamente a questi ultimi due più di cinque ore al giorno, tre ore e quaranta minuti in più rispetto agli uomini che se la cavano con un'ora e quaranta al giorno. Devono far fronte così, oltre alla scarsa condivisione maschile dei compiti domestici anche alla mancanza di servizi dedicati a bambine/i e ad anziani. Contemporaneamente siamo anche fanalino di coda in Europa quanto a divario tra occupazione maschile e femminile, con quest'ultima attestata al 46% quando obiettivo comunitario sarebbe stato quello di raggiungere il 60% di donne con lavoro in tutti i paesi dell'Unione Europea entro il 2010. L'emergenza lavoro, che sicuramente è uno dei temi d'attualità più sentiti del presente momento di crisi economica, per le donne si traduce dunque in più disoccupazione, più lavori atipici, più inattività. Sono molte infatti (si parla di più di nove milioni e mezzo nel 2010) le donne che non lavorano e non studiano, la metà delle quali sarebbe però disponibile a occuparsi, se le fossero offerti servizi adeguati di cura e misure efficaci di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. La situazione è poi particolarmente pesante per le giovani donne che, impiegate a stragrande maggioranza nei lavori atipici, con contratti a tempo determinato, vedono diminuire drasticamente i loro diritti e sono sottoposte più facilmente a ricatti in ordine alla maternità. Non è purtroppo nuovamente inconsueta, dopo che il governo ha modificato la normativa al riguardo, la pratica di far firmare le dimissioni in bianco alla lavoratrice per costringerla a lasciare il posto di lavoro in caso di maternità. E' inoltre elevata la percentuale di donne costrette a lasciare il lavoro dopo la nascita di un figlio, soprattutto nel settore privato. Oltre ad un evidente danno per lo sviluppo economico del nostro paese, questa situazione rischia di privarlo anche del contributo dei suoi cervelli migliori, posto che fino all'università sono le giovani donne ad avere i risultati più brillanti e che mediamente hanno un livello culturale più elevato dei colleghi maschi. Il Trentino si discosta da questa situazione per qualche aspetto, come ad esempio per il tasso di occupazione femminile, che ha raggiunto il 56,4% nel 2010, peraltro in calo rispetto al 57,9% del 2009, e che risulta perciò essere maggiormente in linea con il più avanzato Nord Europa. Anche in Trentino però, oltre ad esserci un tasso di disoccupazione femminile strutturalmente superiore a quello maschile, giunto al 5,9%, si manifesta ultimamente in modo forte il fenomeno della decisione da parte di donne disoccupate di ritirarsi dal mercato del lavoro ed è esploso il problema della disoccupazione giovanile. Il tasso di disoccupazione di ragazzi e ragazze tra i 15 e i 24 anni, seppure molto più basso di quello italiano che ha quasi raggiunto il 30%, è cresciuto nella nostra provincia per effetto della crisi dall'11,5% del 2009 al 15,1% del 2010 con un tasso di disoccupazione delle giovani donne del 20,3% rispetto all'11,8% dei ragazzi, praticamente il doppio. C'è da dire però che nella nostra provincia, rispetto a quanto avviene a livello nazionale, si sta cercando di fronteggiare il problema stanziando fondi a sostegno della disoccupazione giovanile e prevedendo interventi a favore delle donne. Questa situazione ha comunque indotto molte giovani donne e uomini a manifestare insieme il 9 aprile scorso a Roma tutto il loro disagio per una vita costretta alla e dalla precarietà. Hanno così voluto mettere la classe dirigente del nostro paese di fronte alla responsabilità di privare della possibilità di costruirsi un futuro una intera generazione di giovani donne e uomini, schiacciata in un presente continuo fatto di mutui non concessi, aspettative ridotte, illusioni vanificate, tentativi disperati di sopravvivere con un orizzonte di normalità praticamente irraggiungibile. In particolare le giovani donne, "libere" solo di scegliere

fra occupazioni di medio basso profilo e solo in determinati campi, occupazioni che, peraltro, non garantiscono loro un tenore di vita minimo, hanno denunciato come la loro condizione di precarietà funzioni ormai anche come strumento di limitazione delle nascite. Tengono a specificare, queste giovani donne, che non sono per principio contro la flessibilità, sono contro la precarietà assoluta che distrugge progetti e scelte di vita e che è frutto di scelte politiche senza lungo respiro, anch'esse schiacciate sul presente e rivendicano il diritto a riprendersi i loro tempi, tutti: il tempo dello studio, il tempo del lavoro, il tempo dell'amore, il tempo del desiderio, il tempo della maternità, il tempo delle relazioni, il tempo della pratica politica, senza essere costrette a scegliere, senza dover sottostare a ricatti. C'è da chiedersi che ruolo abbia giocato e giochi tuttora il grave squilibrio tra uomini e donne nella rappresentanza politica del nostro paese nella creazione e nel mantenimento delle discriminazioni di genere. Sta di fatto che anche dal punto di vista della rappresentanza politica il nostro non è un paese per donne. I dati qui sono piuttosto penosi, 16,9% di donne al governo, 20,2% alla Camera, 18,4% al Senato, 13% nei consigli comunali sopra i 250.000 abitanti e le percentuali si abbassano ulteriormente per le cariche ai vertici istituzionali. E qui si pone un problema di democrazia, perché senza democrazia paritaria non c'è democrazia, perché non si può parlare di vera rappresentanza, se questa deve passare attraverso partiti arroccati nella difesa delle quote azzurre. E quella della democrazia è sicuramente un'altra delle emergenze del nostro paese così come hanno voluto mettere bene in evidenza le donne nella manifestazione del 13 febbraio, un milione di donne scese in piazza per difendere in prima persona le regole messe gravemente in forse nel nostro paese di una civile convivenza in generale e in particolare nella relazione tra i sessi. Per chiedere non solo come atto di civiltà, ma anche di mero buon senso le dimissioni di un premier che di quelle regole fa strame. E democrazia e quindi regole, diritti e libertà chiedono le donne protagoniste della rivoluzione del mondo arabo, una rivoluzione che viene da lontano, dalle tante donne che hanno pagato con la prigione, con l'esilio, a volte con la vita stessa, la loro isolata ribellione che ora è diventata la ribellione di tutte. Non sappiamo come finirà, sappiamo per amara esperienza che nella conquista dei diritti delle donne non si può dar nulla per scontato, ma sappiamo comunque che anche in quei paesi nulla sarà come prima. Nel nostro c'è una possibilità di porre un freno al degrado politico e istituzionale che incombe e che mette in gioco oltre all'immagine e alle condizioni di vita delle donne anche la democrazia. Riappropriarsene e difenderla andando a votare in massa ai referendum del 12 e 13 giugno.